

ne mineraria hanno ricoperto, sono sottolineati i processi che hanno portato all'istituzione dei corsi di formazione tecnica: il denso capitolo 2 – particolarmente significativo per questi «Annali» – ripercorre i modelli, la genesi, gli sviluppi dalle accademie alle scuole minerarie, dai laboratori di metallurgia ai servizi geologici in Europa e negli Stati Uniti, con attenzione per l'Italia ai casi di neolaureati nella scuola di applicazione per ingegneri perfezionatisi all'estero e alla loro contrapposizione professionale rispetto a geologi e naturalisti. Ma il testo riesce a cogliere anche le ricadute dell'attività che la ricerca tecnica ha prodotto sia nel migliorare l'efficienza dei processi sia nello spingere verso una migliore organizzazione del lavoro.

Seguire la diffusione culturale attraverso i viaggi scientifici, che spesso nascondevano evidenti ma ben celati obiettivi di spionaggio, riesce ad evitare la monotonia tipica spesso di testi scientifici corredati da una sistematica e precisa esposizione dei dati e delle fonti, che in quest'opera non fanno certo difetto. Un tecnico con una qualche esperienza può cogliere e cercare di ricostruire quali fossero gli interessi e le esigenze produttive che spingevano i viaggiatori. Allo stesso modo, l'attenzione viene tenuta desta dalle intriganti analogie che si riescono a co-

gliere tra le strategie seguite dai paesi meno evoluti per colmare la loro arretratezza tecnologica e l'attuale atteggiamento di diverse economie emergenti. In tutti i casi, l'autrice riesce a indicare senza alcuna retorica od ostentazione quale sia il ruolo giocato non tanto dalle tecnologie, ma dalle persone e dalla loro formazione tecnica robusta, sorretta dal desiderio di confrontarsi e competere. Proprio questo aspetto appare, oltre alla presenza dei giacimenti minerari, il fattore imprescindibile in grado di stimolare lo sviluppo tecnico.

WALTER NICODEMI

CANDIDA CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla "Sapienza" di Roma nel seicento. Le cattedre e i Maestri*. Leo S. Olschki 2007, p. 258

Il volume è composto di due parti, nella prima parte, più breve, viene esposta la storia istituzionale degli insegnamenti filosofici nel panorama più generale dell'Università e della società romana. Nella seconda parte, più ampia, si tenta una storia dottrinale degli insegnamenti filosofici, che rimane tuttavia in ombra, perché non si conoscono lezioni scritte. Si supplisce esaminando alcune opere di maestri della Sapienza, ma appoggiarsi ad opere originali per illustrare l'insegnamento non è del tutto soddisfacente, anche se la diffusa pratica della lettura privata avvicina pubblico e privato. In chiusura una appendice bio-bibliografica sugli insegnamenti di metafisica, filosofia naturale, filosofia morale e logica: strumento di grande utilità.

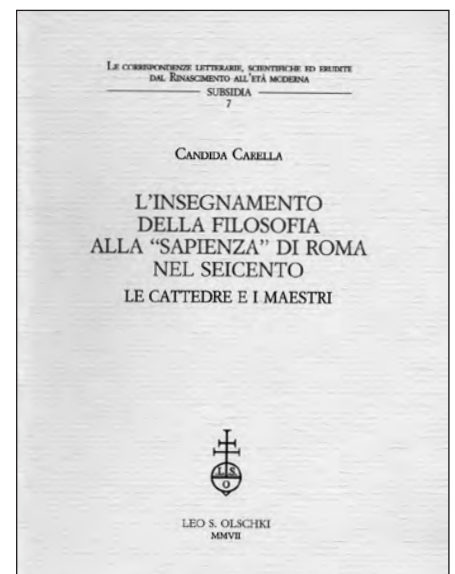
Nell'introduzione appare la tesi centrale di una comune decadenza dei vari elementi della compagine sociale romana, e quindi anche dell'Università. La Sapienza seguirebbe l'evoluzione della città eterna, dove è patente uno 'iato tra forma e contenuto, tra apparenza ed esistenza' (p. XI): questa contraddizione attraverserebbe tutto l'insegnamento secentesco (di cui però non abbiamo documenti diretti). Insomma una maschera coprirebbe tutti

i volti e solo a fine Seicento comincia a frantumarsi e far intravedere le esistenze e i contenuti.

Istituzionalmente lo *Studium* non è di Roma ma del Pontefice: da qui l'inserimento dello Studio nella crisi politica e culturale del Seicento. Religione, politica e cultura formano un unico corpo, ma questo punto di vista può far nascere delle perplessità: di solito crisi è dispersione, frantumazione, mancanza di centro, mentre la crisi romana sembra possedere una certa capacità di coesione. Infatti c'è un elemento aggregante, perlomeno nell'università, e l'autrice lo trova nel cerimoniale (in linea collo 'iato' di cui sopra). Alla decadenza sostanziale non corrisponde una decadenza nel cerimoniale: i numerosi documenti ufficiali mostrano un corpo burocratico apparentemente sano. Addottorare la classe dirigente romana è un compito eseguito con perizia. Il cuore della Sapienza batte solo grazie ad una attività burocratica: l'università è una segreteria.

Tuttavia qualcosa rimane di questo corpo denutrito e burocratizzato: l'aristotelismo imperante, la lettura esclusiva sui testi aristotelici, 'questo il quadro generale fatto di decadenza e di arretratezza' (p. XV).

In realtà non è tutto decadenza: il prossimo-a-morire non comprende tutti i contenuti. Nella medicina sono evidenti gli influssi cartesiani, l'atomismo circonda l'università. Attorno agli anni



Trenta c'è una breve stagione galileiana. Inoltre cristianizzazione dell'atomismo, aristotelismo padovano, medicina rinascimentale danno movimento alla cultura universitaria, che tuttavia rimane solo un'orgogliosa difesa del passato.

In un Rotulo del 1699 compaiono 27 materie e ancor più cattedre di filosofia, tuttavia l'autrice ne sottolinea la perenne e inarrestabile decadenza, specialmente per la diffusa pratica della lettura privata.

Un capitolo è sulla laurea in filosofia in connessione con altre lauree affini. Si espone la successione cronologica delle cattedre con interessanti annotazioni: per la logica si utilizza un manoscritto del primo settecento, che permette di tracciare gli autori citati e conosciuti. Segue la parte più corposa del lavoro dove si analizzano le opere di alcuni maestri dello Studio.

Secondo l'autrice i nuovi intellettuali non salvarono affatto lo Studio dalla cultura antica, che progredì verso la modernità, perché i circoli culturali e scientifici romani si affrancarono dall'aristotelismo. La Sapienza del resto era una specie di galassia di insegnamenti privati, in sostanza non era affatto una roccaforte del passato, ma un organismo sostanzialmente devastato, che aspettava una riforma.

Il panorama storico e dottrinale è ben delineato, altrettanto quello istituzionale.

Infine due rilievi. Conosciamo gli insegnamenti, gli ordinamenti, i maestri, la struttura dei corsi, le ore, insomma tutto dei docenti, ma nulla degli studenti. Una delle componenti essenziali dello studio non ha voce. Lo studio è fatto, si direbbe, dai maestri e altrettanto dagli studenti, questi tacciono. Certo è difficile entrare nell'aula, tuttavia il tradizionale anonimato dello studente può essere perforato dalle *theses*, dalle note librarie di possesso e le relative postille, dalle cronache, dai documenti ecclesiastici. Una storia dell'università senza studenti è senza dubbio una storia dimezzata.

La Sapienza avrebbe coltivato un sapere obsoleto in via di disfacimento. Ma l'aristotelismo secentesco è sempre un sapere obsoleto e nemico per eccellenza dei moderni? Lo storico è

ancora costretto a vederlo cogli occhi dei duellanti, o forse già da tempo la battaglia tra gli antichi e moderni non è più un modello storiografico di elezione?

GABRIELE BARONCINI

*I classici e l'università umanistica. Atti del Convegno di Pavia 22-24 novembre 2001*, a cura di LUCIANO GARGAN-MARIA PIA MUSSINI SACCHI (*Percorsi dei classici*, 10), Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006, 754 p.

A distanza di alcuni anni dal convegno tenutosi a Pavia nell'autunno del 2001 [la cronaca è apparsa in «ASUI», 6 (2002), p. 339-343], un poderoso volume ne accoglie ora gli atti arricchiti da alcuni nuovi contributi. La sobria presentazione di Luciano Gargan lascia al lettore l'impegno e il piacere di percorrere i diversi saggi con una convinzione che via via si consolida: il porre a fondamento di ogni insegnamento nella tradizione occidentale il robusto *corpus* letterario greco e latino.

La chiave di lettura dell'intera iniziativa ci viene offerta da Vincenzo Ferrara nelle pagine poste al termine del volume: la novità umanistica consistette nel saper rileggere i classici alla luce dell'esperienza contemporanea, nell'aver intrapreso un itinerario di adattamento che ha autorizzato a guardare alla loro essenza senza sminuirne il significato globale. Certamente la svolta umanista ci fu, ma come spesso accade nei *tournants* della storia, essa assume un valore maggiorato se non valutata esclusivamente come una frattura, ma come l'ineguagliabile opportunità di valorizzare il passato adeguandolo al tempo presente.

Così si scopre che il confine tra insegnanti e insegnamenti dell'università (formazione superiore) e delle scuole (formazione media e inferiore) era assai labile, e che accanto all'esercizio degli altri studi classici, l'insegnamento della lingua latina e greca era tenuto in alta considerazione: insomma, è possibile ricostruire la storia universi-

taria di età umanistica solo se si considera anche quella della scuola, se si fanno risaltare i punti di contatto e le differenti distanze.

Il progetto umanistico fu anzitutto impiantato nell'istituzione universitaria e in quella scolastica, anche se non vanno ignorate le corti principesche e la curia papale, luoghi piuttosto dell'attuazione, in ambito socio-culturale, dei principi teorizzati nelle strutture educative. In esse, infatti, si assicurò una mediazione linguistica per il latino e soprattutto per il greco, e grazie allo strumento filologico si garantì il passaggio dalla riflessione alla ricerca. Basti pensare all'imprescindibile apporto della scuola di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo. Quest'ultimo nella Firenze degli anni Venti-Trenta del Quattrocento discuteva con i suoi allievi di tematiche proprie dell'umanesimo civile, alimentando le digressioni sulla storia e la politica indulgiando sui testi dell'oratoria e della storiografia greca e latina. È ormai un dato acquisito che la filosofia e la giurisprudenza dei secoli umanistico-rinascimentali si sia nutrita della riflessione sui classici intrapresa fra i banchi universitari, come si deduce dal contributo di David A. Lines.

